



STUDI SU POESIE ANTICHE E MODERNE

XXIII.

INTERMEZZO.

POESIA D'AMORE E POESIA EROICA.

Poesia d'amore e poesia eroica, virile, etica, religiosa, sublime o altrimenti che si dica, vengono distinte nel comune discorso in un modo che non suscita difficoltà ed obiezioni, quando si tiene nell'empirico e soddisfa il semplice bisogno del raggruppare e orientare, e, per esempio, di segnare a grandi tratti le diverse fisionomie di Francesco Petrarca, poeta d'amore, e di Dante, poeta etico e religioso.

Ma tosto che ci si prova a conferire a quella partizione empirica determinatezza rigorosa e valore assoluto, si entra in impaccio, giacchè, non comportando la costanza e unità della poesia una dualità qualitativa, si fa sentire l'esigenza di abbassare o addirittura di negare l'una delle due poesie in nome dell'altra e di considerare l'una vera e genuina e l'altra impura e artificiale.

Ciò si è veduto e si vede fare non così di frequente col pronunziare la negazione della poesia eroica per la poesia amorosa (sebbene molti lettori vi siano che in cuor loro non accettano altra che questa, pure prestando all'altra un freddo ossequio di convenienza), come con l'atteggiamento inverso, e che è più proprio di teorici e filosofi, di disdegnare o tollerare la poesia amorosa e innalzare sopra essa l'eroica, considerata la poesia per eccellenza, conforme alla sua idea.

Sostenne con nettezza e vigore questa seconda teoria Giordano Bruno (1), che, condannato il culto per la donna, la quale — diceva anticipando in certo qual modo la popolare teoria schopenhaueriana, — « con un Circeo incantesimo, ordinato al servizio della generazione,

(1) Nella dedica degli « *Eroici furori* » al Sidney.

ne 'nganna in specie di bellezza», e perciò le spetta onore e amore soltanto per quel piacere che offre e quel servizio che rende, affrontava apertamente e contestava direttamente la fama poetica del Petrarca, giudicandolo tale che « per non aver ingegno atto a cose migliori, volse studiosamente nudrir quella melancolia per celebrare non meno il proprio ingegno su quella matassa con esplicar gli affetti d'un ostinato amor volgare, animale et bestiale », simile in ciò a coloro che hanno composto gli elogi della mosca, dello scarafaggio, dell'asino e simili.

L'ingiustizia di questo atto di accusa e l'errore da cui sorge si mostrano aperti sol che si prenda a risentire nella sua piena forza e a scrutare intenti un pezzo di poesia qualificata eroica, etica, religiosa e altrimenti sublime: semprechè, ben inteso, sia veramente schietta poesia. Perchè, se tale esso è, non è di certo (come storditamente si pensa compiendo una indebita sostituzione o mal combinando e perciò confondendo la sfera etica con la poetica ed estetica) una risoluzione pratica e una volontà morale nel punto astrattamente fissato in cui trionfa sulla passione, sull'elemento sensibile « volgare, animale e brutale », come il Bruno lo chiamava, ma una intuizione e contemplazione della vita, della vita nella sua intangibile interezza, nel processo delle sue intrinseche e necessarie opposizioni che le danno continuità e unità e realtà. Una rettitudine, un eroismo, una dedizione religiosa, che non sia concretamente umana, che non sia distacco da amore per più alto amore e ritorno del primo amore e rinnovato sforzo di distacco, che non sia lotta e abbraccio col suo opposto parimente umano, come non appartiene alla realtà così neppure alla immagine poetica. Non si vuol pensare qui direttamente a eroi come quelli dell'epopea cavalleresca italiana, guerrieri purissimi e saldissimi della fede e insieme avvinti e servi di amore, o ai Tancredi e ai Rinaldi del Tasso, ma, non restringendosi nella cerchia che si considera solitamente dell'amore, intendere con questa parola, secondo verità, tutto l'elemento sensibile e affettivo, tutto ciò che lega alla terra e spira desiderio, trepidazione, voluttà, nostalgia, malinconia nel petto che pur tende al sublime e per un istante lo attinge. Così gli eroi greci chiusi nel gran cavallo, all'udire nei loro nomi chiamati da Elena le voci delle spose lontane, già rispondevano e si levavano per venir fuori, se Ulisse non li raffrenava; così gli eroi franchi del nostro Manzoni, varcando le Alpi, vegliando in armi nelle notti gelide, ricordavano sempre i dolci castelli dai quali erano partiti, sentivano nel cuore il tepore dei fidati colloqui d'amore. Una poesia di elevamento dagli affetti terreni verso il divino è tutt'insieme la poesia di

questi affetti, vivi e presenti anche quando sono superati, vivi nello stesso amore del divino che non può essere amore se non partecipa del terreno, se il Dio non si fa carne. Dall'altro canto, dov'è mai una poesia d'amore, che sia veramente poesia, la quale non contenga elementi etici e religiosi, l'anelito all'infinito e all'eterno, la tristezza per quel che passa e muore, l'oscuro senso del peccato e il bisogno di redimersi e redimere e innalzare sè e la creatura amata a un cielo di purezza, e il vano doloroso impeto di abbattere la barriera che sempre divide tra loro le anime amanti, quella barriera che è nell'amore stesso per la creatura, nella insuperabile finitezza di quell'amore? e, attraverso i contrasti e gli affanni e i tormenti, e la gioia e la speranza e la disperazione, e la selvaggia brama e il pudore e la verecondia che la velano e la mitigano, l'affinarsi e ingentilirsi dell'animo, il suo prepararsi all'eroismo della rinuncia per più saldo acquisto, il suo trasumanarsi per farsi più largamente, più compiutamente e più profondamente umano? Chi non sente questo travaglio nel canzoniere del «gentil d'amor mastro profondo», del Petrarca, e chi non sente che in ciò è la sua poesia, in ciò la poesia dell'amore?

Pertanto, non senza fondamento, più volte è sembrato, e si è detto, che principale e anzi unico argomento di poesia sia l'amore; ma altresì con fondamento si è pensato ed è stato detto all'opposto, che il suo unico e proprio argomento sia l'ideale, l'infinito, Dio. Le due affermazioni si compongono tra loro, e, quando ce n'è bisogno, si correggono l'una l'altra, e ne formano una sola. Per la quale unità si suole giustamente respingere dagli amatori e intendenti la pretesa di una moralità da imporre alla poesia diversa da quella che già ha in sè, nell'esser suo di poesia, e insomma di distruggere il suo spontaneo afflato morale per collocare in suo luogo un'arida e astratta asserzione intellettualistica di moralismo.

Non fa d'uopo avvertire che, discorrendo di «poesia d'amore», a queste due parole si serba l'impronta di gentilezza che ritengono nel comune intendimento, e per la quale la poesia dell'amore si apparta e si difende verso altre manifestazioni, sia di carattere effusivo sia artisticamente letterario, che tentano di avvolgerla in forza di un'apparente somiglianza delle loro materie. Nel comune giudicare, nel classificare e perciò foggiare appropriate terminologie, si sono venute come di per sè stesse distinguendo dalle poesie d'amore quelle che sono state denominate erotiche, galanti, sensuali, anacreontee, madrigalesche, arcadiche, metastasiane e in vari modi «leggere» e «fuggitive». La poesia d'amore non è nè leggiera nè fug-

gitiva, perchè ha peso e consistenza, non svola come farfalla ma s'innalza come colomba o come aquila; laddove in quelle altre e gradevoli composizioni letterarie difetta con l'intimità l'intensità e prevale il motivo del dilettersi e dilettere. Per un altro verso, si ripugna ad accostare alla poesia d'amore le espressioni e figurazioni lascive, lussuose e libidinose che, sebbene non abbiano a loro motivo dominante il diletto e non si allietino di riso e di sorriso, e non siano leggiere ma gravi, sebbene nascano e vivano di acri stimoli tormentosi e tutt'intorno le preme l'immagine della distruzione, del dissolvimento e della morte, non salgono a umana serietà e dignità, non sono percorse da luci d'ideale, non s'impegnano in quella lotta e in quel processo spirituale del morire che è un rinascere.

Anche qui, come si è detto nel definire l'amore, conviene dare al concetto del libidinoso la sua logica estensione, sorpassando l'usuale ed esclusivo riferimento che se ne suol fare alle cose sessuali; perchè libidinoso è tutto ciò che tenta di sostituire al dramma morale dell'anima il preteso dramma, tragedia, epopea, lirica dell'unilaterale sensualità, chiusa in sè stessa, incapace di sollevarsi su sè stessa, cercante disperatamente in sè stessa la propria soluzione, ancorchè il maniaco che si dà a questo impossibile lavoro rifugga dalla dea Afrodite più di un casto Ippolito e in tal riguardo sia un asceta. Libidine non è, dunque, solo quella che pare tenere il primato perchè si lega, come diceva il Bruno, alla vita naturale della « generazione », ma anche l'altra della guerra e del sangue, dell'avventura e del gioco di azzardo, degli inebrianti e degli stupefacenti d'ogni sorta, tutta in genere quella di chi, smarrendo la sua libertà, spasmodicamente congiunge sè stesso ad esseri e cose singole, quali che siano, e pone un feticcio e un idolo al luogo del divino e dell'universale che in ogni cosa singola risplende e ogni cosa singola sorpassa. Dell'osceno che è la forma aperta ed estrema della libidine, è stato notato che non è poetico perchè non ha verità; ma verità non hanno, o in maggiore o minor misura ne mancano, tutte le espressioni in prosa e in verso, in pittura e in musica, che tengono del libidinoso, più o meno impigliate nel convulso del pratico delirio e della follia. Possono esse, nel loro modo di manifestazione, riuscire sommamente energetiche e turbanti e inquietanti; possono richiamare su di sè l'accorata meditazione del filosofo e la seria indagine dell'uomo di scienza come « documenti umani »; ma poichè per quelle non si celebra nei petti il gaudio della pura forma e dalle labbra non prorompe l'esclamazione: « bello! », esteticamente sono con ciò giudicate e dannate. E se mai a questo giudizio di riprovazione debba succedere una re-

denzione, sarà necessario, anzitutto, che l'anima morale, l'integra e genuina anima umana, risvegliandosi, le investa severa, le avvolga pensosa e pietosa, le ricacci ai confini di sè stessa, non lasci loro altra parte che di stimoli alla riscossa, allo svolgimento e all'accrescimento di sè stessa, e del loro dramma che non è dramma perchè senza contrasti e senza catarsi, faccia un dramma spirituale; e allora sull'oscura libidine sorgerà monumentale il capolavoro poetico, l'episodio dantesco dell'adultera di Rimini o la shakespeariana tragedia di Antonio e Cleopatra.

La dialettica della poesia risponde in questa parte, con la sua propria legge, alla dialettica della coscienza morale, la quale è sempre dominatrice, e guardinga e gelosa del dominio suo, innanzi al fremere libidinoso della sensualità in tutte le varie, e diverse e opposte o reciprocamente negantisi manifestazioni: il che può essere simboleggiato negli esempi storici della severa etica sessuale con cui le civiltà primitive si fortificano e s'indirizzano a più alti fini. E quando una fallace morale si argomentò di promuovere tra la coscienza morale e la sua nemica transazioni e accomodamenti e rapporti di scambievoli servigi, le fu dato e le è rimasto il nome obbrobrioso di lassismo e di gesuitismo. Con sospetto altresì sogliono essere riguardate le sublimazioni dell'amore sensuale e passionale nelle ideologie dell'amore platonico e dell'amore romantico quando, perduta l'ingenuità iniziale, rischiano di trapassare in compiacenti illusioni e in ipocrisie. Ma, per un altro verso, la coscienza morale, come la poesia, è antiascetica, vedendo nella rigidità ascetica l'assurdo proposito di terminare d'un colpo, tagliandola dalla radice, una lotta che essa invece accetta e vive, una lotta che è feconda perchè non sopprime i moti e gli affetti sensibili, ma li riduce a condizioni, a mezzi e a strumenti di maggior vita spirituale. L'accetta e combatte, e, come appartenenti al combattere, non teme neppure le incidentali sconfitte e cadute, mercè del dolore e del rossore che le converte in esperienze e di esse invigorisce la volontà e la libertà. E finchè questa continua correzione e questa continua acquisizione accade, la vita morale è fondamentalmente sana. Perde la sua sanità, si fa morbosa e va incontro alla morte sol quando, rinnegando Dio, stringendo un patto col diavolo, pone a suo ideale la libidine, nelle sue molteplici ingannevoli apparenze; e in essa cerca l'infinito, nella insaziabile voluttà e lussuria l'infinita soddisfazione, nella peggior servitù la maggior libertà. Quando questo ideale e il correlativo atteggiamento affiorano in un'anima e di sè l'occupano, quando si allargano e si fanno costume in una società o in certi circoli sociali, si ha quel che si chiama

decadenza, che trova nella genesi ora descritta la sua esatta ed unica definizione.

Che la parola « decadentismo » sia risonata così spesso nel mondo, dalla metà dell'ottocento ai giorni nostri, non è esagerazione e gioco d'immaginazione letteraria, ma notamento di uno stato d'animo, indizio di un travaglio profondo della coscienza moderna, di un travaglio necessario alla formazione o piuttosto allo stabilimento di una nuova fede che raccolga in sè potenziandola e purificandola l'eredità delle vecchie religioni. A quel decadentismo morale corrisponde un produrre pseudoestetico, che non è più poesia d'amore, indivisibile dall'eroica ed etica e religiosa, ossia non è nel suo intrinseco poesia, neppur quando ne mette innanzi le pretensioni e ne simula le apparenze, o cerca di far passare il suo balbettio impressionistico-sensuale per una stupita contemplazione del cosmo e per un atto di culto. Chi o che cosa raffrenerà o farà decadere questa letteratura di decadenti? Come nella vita civile la riscossa della coscienza morale e l'azione dei rinnovati spiriti religiosi, così nella vita estetica il sorgere di uomini dotati di genio poetico, che fugheranno con la purezza del loro limpido canto, con le immagini loro solide e vive, con la ricchezza della loro passione levantesi a serenità di armonia, i piccoli uomini i quali, strisciando nella bassura, senza affetti, senza pensieri, senza gioia vengono penosamente accozzando immaginuzze e parolette e se ne stanno poi incantati ad ammirare gli stentati loro prodotti, che decorano del nome di poesia pura.

Di costoro non è il caso di darsi pensiero, e la critica può rinunciare alla fatica di analizzare e dimostrare la nullità delle loro pseudopoesie, che già si annullano da sè, dimenticate appena fatte, passando senza risonanza alcuna, incapaci di entrare nel cuore, nella fantasia, nell'orecchio di quanti amano la poesia e hanno accolto in sè quella grande e viva del passato, diventata parte della loro anima stessa. L'ufficio della critica si esplicherà oggi in modo più proficuo col venire discernendo nella contemporanea letteratura quelle rare opere o quelle sparse pagine in cui, se non ancora la forza poderosa del genio, risplendono raggi di poetica genialità, in cui si coglie qualche suono di quella poesia d'amore che è tutt'insieme poesia eroica.

XXIV.

FOSCOLO.

INTORNO ALLE « GRAZIE ».

Mi affiorano alla memoria e all'orecchio, isolati, in periodi di due o tre, o in serie più estese e in gruppi maggiori, versi delle *Grazie*:

Pallade in mezzo
con l'azzurre pupille amabilmente
signoreggiava il suo virgineo coro.

Perchè questi due versi e mezzo tanto mi piacciono? Che cosa recano alla fantasia? Che cosa muovono nel cuore? Recano e infondono l'incanto della bellezza, con quella dea che gira intorno e affisa le pupille — la vivace, la dolce, la severa anima azzurra dei suoi occhi — sulla corona delle sue allieve, delle fanciulle che formano a lei, regina, un coro, temperato e guidato sol dalla luce di quegli occhi. E che cosa è quest'incanto? È appunto un incanto: non amore, non desiderio (non si ama, non si desidera una dea), e tuttavia è un sentimento più trepido dell'ammirazione, meno austero della reverenza e della sacra adorazione, un piacere che è tutt'insieme malinconia, un'attrazione e una rinuncia, che a questa si oppone, per non dissipare e perdere, toccando l'immagine, il suo incanto.

La stessa impressione si rinnova, e la stessa spiegazione mi si porge, nelle molteplici figurazioni sorelle, che campeggiano in questi canti:

. E a me si volse
agile come in cielo Ebe succinta...

dove (un formalista direbbe con quella battuta sullo sdrucchiolo « agile », ma in verità con tutta intera l'immagine-suono) è resa la persona giovanile nel suo tendere all'opera, in una linea di semplicità e di rapidità.

Guardò Tiresia giovinetto i fulvi
capei di Palla, liberi dall'elmo,
coprir le rosee disarmate spalle...

Nuova bellezza della dea, còlta nel momento che ha sciolto l'elmo, e i capelli, — i suoi capelli « fulvi » — le si spargono sulle spalle, anch'esse ora non più rivestite dell'armatura, nell'incarnato della giovinezza divina. Ed un seguirsi di svariati atteggiamenti della bellezza delle chiome offrono i versi :

Nè di foco rosse
sono le trecce delle care Grazie
quali sotto il cimier contien Bellona
pari alla giubba delle sue poledre
che pel di leonessa hanno e vigore.
Nè son ricciute come il crin d'Amore,
non come quel di Cinzia cacciatrice
pallide, e tutte rannodate al collo.
Ma donde spesse cascano, le chiome
sembran più fosche, e son auree le ciocche
che sparse al vento van mutando anella
e mostran varii ognor biondeggiamenti.

Svariate e diverse, quasi con anime diverse, ma tutte a lor modo belle, quelle di Bellona rosse, che hanno del guerriero nel loro colore e nel vigore pressochè belluino, quelle ricciute del fanciullo Amore, quelle di Cinzia raccolte sulla nuca come conviene a lei che non è rivolta a lasciarsi ammirare ma intesa all'opera della caccia, quelle delle Grazie coi toni oscuri e dorati e in più variazioni balenanti della loro biondezza. E Venere? Tutta la divina sua bellezza si raccoglie nel tocco delle dita, celestialmente dolci, con cui racconsola Saffo :

Ed aggiogando i passerì, scendeva
Venere dall'Olimpo, e delle sue
ambrosie dita le tergeva il pianto.

Conosciamo nei poeti altre rappresentazioni della bellezza, piene della passione dello struggimento, della gioia, dell'èbrezza, della disperazione d'amore; ma nell'animo del cantore delle *Grazie* questo tumulto affettivo è vinto. Non perchè egli non sia uno spirito passionatamente amoroso, ma forse appunto perchè è questo in grado estremo: perchè è troppo amoroso, e il suo amore assai meglio si soddisfa in quel possesso che è più del possesso, più puro, più ampio, più certo e durevole del possesso, ed è voluttuoso ed è casto. Le sue dee sono donne, ma le donne che egli ha incontrate nella vita reale gli si atteggiano come dee.

FOSCOLO, INTORNO ALLE « GRAZIE »

9

Sostien del braccio un giovinetto cigno
e togliesi di fronte una catena
vaga di perle a cingerne l'augello.
Quei lento al collo suo del flessuoso
collo s'attorce, e di lei sente a ciocche
neri sulle sue lattee piume i crini
scorrer disciolti, e più lieto la mira
mentre che scioglie a questi detti il labbro...

Musicali sono i gesti della danzatrice e li si segue maravigliando della loro rapidità e varietà e armonia e del folgoeggiare di inaspettate venustà. Ma ella si invola sorvolando sui fiori e sparisce come una dea, sicchè appena si vede

il vel fuggente biancheggiar fra i mirti...

L'incanto della beltà femminile tocca e quasi trapassa nell'altro incanto della poesia e dell'arte. Mediatrice è la verecondia di queste figurazioni, nelle quali, tutte sensibili come sono, non c'è tocco alcuno che sia sensuale e scopra la cupidità e rapacità delle accese passioni.

Narra lo stesso poeta il mito onde l'adorazione della bellezza, facendosi rapimento contemplativo, si converte nella bellezza dell'arte;

Amor da prima in core
l'infiammò del desio che disvelata
volea bellezza e profanata agli occhi
degli uomini. Ma venner teco assise
la Grazie, e tal diffusero venendo
riverenza in quel volto e leggiadria
per quelle forme, col molle contento
sì gentili spirarono gli affetti
dalla giovine nuda; e non l'amica
ma venerasti Citerea nel marmo.

Nelle *Grazie*, a gara con la bellezza muliebre, è cantata questa bellezza dell'arte, velata anch'essa di melanconia, chiudente in sè i dolori degli umani, che Venere, nel partire dalla terra, affidò alle Grazie perchè li mitigassero, avvolgendoli nel raggio del loro sorriso.

E da quel giorno
dolce ei sentian per l'animo un incanto,
lucido in mente ogni pensiero, e quanto
udian essi o vedean vago e diverso
dilettava i lor occhi e ad imitarlo
prendeano industri e divenia più bello.

La bellezza dell'arte è così presente con le sue proprie sembianze, col proprio suo carattere in questi canti, che par quasi che in essi si formuli un concetto della poesia superiore a quello che il Foscolo ragionò nelle sue prose critiche. Illusione certamente, ma che nasce dalla virtù stessa del suo profondo sentire. Architettura, scultura, pittura, musica, danza, poesia sono ritratte nel moto delle loro forme commosse e serene, trepide e armoniosamente composte. L'arpa fa suonare le prime corde:

Scoppian dalle inquiete aeree fila,
quasi raggi di sol rotti dal nembo
gioia insieme e pietà.

La giovane donna, nel chiostro, a notte:

se gli azzurri del cielo, e la splendente
luna e il silenzio delle stelle adora
sente il Nume, ed al cembalo s'assiede
e del piè, delle dita e dell'errante
estro e degli occhi vigili alle note
sollecita il suo cembalo ispirata;
ma se improvvisi rimembranze amore
al cor le manda, scorrono più lente
sopra i tasti le dita, e d'improvviso
quella soave melodia che posa
segreta nei vocali alvei del legno
flebile e mesta all'aure s'aggira...

Nella contemplazione della bellezza muliebre, e di questa che l'arte e la poesia ci donano, il cuore di Ugo Foscolo si creava il mondo in cui, trasceso il desiderio, circondato da immagini di sogno, sensibile a ogni affetto gentile, aperto all'umana pietà, gli piaceva vivere.

E la natura che egli vedeva intorno a sé, non discordava da questo suo sentimento, era conforme a questa sua visione. Certo, c'è anche al mondo la lotta che gli uomini conducono implacabile, c'è la guerra e la strage; ma non è ad essa che vanno il suo cuore e la sua poesia: non è in quella cerchia che l'uomo si esalta sopra sé stesso. Quella è la cerchia del fato, che invano si depreca; è l'eredità della belva primitiva:

Quindi in noi serpe miseri un natio
delirar di battaglie, e se pietose
nol placano le Dee, cupo riarde
ostentando trofeo l'ossa fraterne.

Di là da esse anche il guerriero, anche il vincitore sentendo in sè la comune sorte, « i prigionieri suoi guarda e sospira ».

La natura non lo occupa nei suoi momenti grandiosi e paurosi, nei suoi furori e nelle sue catastrofi; ma nel suo soffrire e desiderare ed amare quasi umanamente. Talvolta par quasi che ascolti le voci degli uomini:

Tal dell'arpa diffuso erra il concento
per la nostra convalle: e mentre posa
la suonatrice, ancora odono i colli...

Ed essa è bella nei boschi, nelle acque mormoranti, nella luna che « empie della grotta i recessi », nel cigno « che veleggia con bianche ali di neve », nella mammola « dogliosa e sospirata », e in tante altre immagini sparse in quei canti.

È merito della più recente critica di aver vinto il preconetto che anche al De Sanctis fece barriera a intendere questa che è l'ultima e nobilissima e finissima poesia del Foscolo, nella quale egli in certo modo ripigliò e ampliò il motivo delle due odi giovanili. Ed è merito della diligenza filologica, esercitata sugli autografi foscoliani, di aver sciolto il nesso alquanto artificioso che l'autore aveva in mente di dare alle sue ispirazioni liriche e che, procurando d'interpretare e adempiere le intenzioni del Foscolo, dette ad esse il loro primo editore. Parve così che l'opera che ci rimaneva, fosse un mucchio di frammenti; ma, in verità, è raro trovare una poesia più unitaria di quella delle *Grazie*, di più unitaria ispirazione e stile; e forse i legamenti che vi mancano avrebbero dato all'opera una letteraria unità, ma non ne avrebbero cresciuto la bellezza che è nelle ispirazioni e nei versi che il Foscolo segnò sulla carta. Il « frammento », così è impropriamente detto, che soleva o suole ancora essere oggetto di malcontento e di lamentele da parte dei retori, è spesso nient'altro che l'organismo poetico vivo, l'unità poetica vera e genuina, la quale conviene asserire e far valere contro l'altra delle opere conegunate, che sole i sopraddetti retori stimavano unitarie e che i lettori sensibili e intendenti scompongono mentalmente in poesia e non poesia.

BENEDETTO CROCE.